

Michele Farisco, *Filosofia delle neuroscienze. Cervello, mente, persona*, Edizioni Messaggero Padova, 2012, pp. 160, € 14.00, ISBN 9788825028546

Selene Mezzalana, Università degli Studi di Padova

Il libro attira l'interesse di quanti siano sensibili e interessati agli sviluppi inediti di branche del sapere relativamente giovani, qual è la "filosofia delle neuroscienze". Essa va distinta dalla "neurofilosofia", che non concerne tanto, come la prima, le istanze fondazionali all'interno delle neuroscienze, quanto piuttosto l'istanziamento di concetti neuroscientifici in sede di filosofia tradizionale (cfr. <http://plato.stanford.edu/entries/neuroscience/>).

L'autore, focalizzando l'attenzione sulla portata "extrascientifica" del sapere neuroscientifico, e prescindendo dai suoi aspetti tecnici, intende mettere in evidenza il primato esplicativo, oggi ampiamente riconosciuto, di cui le neuroscienze godrebbero rispetto alla conoscenza della natura umana; ciò si accompagnerebbe inoltre ad una "riproposizione dell'antico paradigma naturalistico declinato nei termini di neuro-naturalismo" (p.14).

Consapevole della problematicità che accompagna il riferimento a un ambito di ricerche così vario e differenziato, come quello neuroscientifico, l'autore tenta di delineare un'alternativa possibile che non contraddica gli esiti attuali delle neuroscienze, ma che sembra anzi emergere da essi, nel momento in cui evidenziano la struttura plastica e relazionale del cervello come sistema sempre aperto e influenzato dall'ambiente esterno. Il fine sarebbe quello di "abbozzare una filosofia delle neuroscienze intesa come riflessione critica sui presupposti conoscitivi e sulla portata extrascientifica (in particolare etica e antropologica) delle neuroscienze" (*ibid.*), ripensando in termini "dinamici e ibridativi" l'identità umana senza contrapporla rigidamente all'altro, e rispondendo così adeguatamente alle sfide del sapere scientifico.

Accanto alla tendenza, propria delle neuroscienze, di ramificarsi in settori sempre più specifici e specializzati, si va tuttavia delineando una tendenza all'unificazione in un unico insieme composito di indagini sul cervello, che va sotto il nome di *brain sciences*, e che tiene insieme i due caratteri fondamentali delle neuroscienze:

"complessità intrinseca e parzialità contestuale" (p.19).

Il corpo del testo è diviso in quattro capitoli. Nel primo, intitolato "Neuroscienze *caput scientia?*", l'autore ripercorre la nascita e gli sviluppi storici delle neuroscienze, descrivendone e criticandone gli approcci (in particolare quello riduzionista) e i metodi (in particolare le diverse tecniche di *neuroimaging*). L'autore non trascura di presentare alcune critiche concettuali ed epistemologiche divenute ormai classiche, come quella di M.R. Bennett e P.M.S. Hacker sulla cosiddetta "fallacia mereologica" (l'indebita riduzione di un intero a una sua funzione parziale), o come le diverse riproposizioni di un dualismo costretto a introdurre un *homunculus* per spiegare la coordinazione delle nostre azioni. L'autore si sofferma sul concetto di *brainhood*, introdotto da Fernando Vidal per indicare l'odierna riduzione della persona al suo cervello, secondo un criterio "cerebro-centrico" che perderebbe di vista l'uomo nella sua globalità. Questa identificazione non sarebbe tuttavia che un "pre-requisito, una pre-condizione assunta come postulato extrascientifico che conferisce un potere esplicativo maggiore alle neuroscienze stesse sul piano antropologico" (p.28), e che a sua volta trae forza dalle posizioni deterministiche che favorisce. Inoltre, la ricerca dei correlati neuronali delle attività mentali tenderebbe a una "materializzazione della mente" (p.33), che rischia di oggettivare un tipo di "normalità di una determinata tipologia cerebrale", il che potrebbe condurre a postulare l'esistenza di "tipi naturali di persone" e quindi di nuove "etnicità", sfociando così in nuove forme di discriminazione.

Similmente al primo capitolo, il secondo ("L'etica e le neuroscienze") muove dalla descrizione storica della nascita della "neuroetica" nel 2002 in ambito angloamericano. Anche qui, l'autore nota che le "neuroscienze dell'etica" (distinte dall'"etica delle neuroscienze"), assecondando "tendenze naturalistiche e materialistiche" (p.45), corrono il rischio di tradursi in un "neuronaturalismo".

Ampiamente trattato è poi il tema della coscienza, relativamente alla quale l'autore presenta i diversi approcci (quello "oggettivo" o in "terza persona", e quello "soggettivo" o in "prima persona"), e le (quattro) caratteristiche principali: lo stato di veglia (*wakefulness*), la presenza di emozioni di fondo (*background emotions*),

l'attenzione o la consapevolezza (*awareness*), e la manifestazione di un comportamento finalizzato.

Particolare importanza riveste il concetto di *explanatory gap* (N. Block) e di *hard problem* (D. Chalmers), che le neuroscienze pretenderebbero di dissolvere per mezzo di una strategia riduzionista che scompone il cervello in sotto-componenti ed esclude dall'indagine ciò che gli apparati sperimentali non sono in grado di osservare. Il soggetto sarebbe invece qualcosa di più "complesso, la cui identità non è riducibile alla vita mentale cosciente" (p.64).

L'autore presenta poi la proposta di G. Northoff di una *theoretical neuroethics*, che nel contrapporsi agli approcci empirici che pretendono di localizzare le aree cerebrali soggiacenti alla formulazione dei giudizi morali, tenta di comprendere come i concetti etici condizionino i metodi e gli esiti della ricerca neuroscientifica – e viceversa. Egli condivide la distinzione, affermata da Northoff, tra piano descrittivo e piano normativo, e tra le condizioni (i meccanismi neurali) e ciò che esse condizionano (i giudizi morali). In linea con il monito di Northoff di coniugare "norme" e "fatti" (ossia concetti etici e risultati neuroscientifici), l'autore propone di reintrodurre un modello "plastico" del cervello, la cui struttura neuronale è influenzata dall'interazione con l'ambiente, ma che al contempo lascia spazio alla libertà del soggetto.

Nel terzo capitolo ("Una neurofilosofia non riduzionista"), l'autore delinea i tratti della "teoria della mente estesa" formulata da A. Clark e D. Chalmers (1998), convinto che essa consenta di evitare il riduzionismo nella spiegazione del rapporto mente-corpo e dell'identità umana. L'autore discute la versione "esternalista" della teoria di Clark (il cui concetto di "*coupled system*" indica proprio l'estensione della mente nel mondo esterno al cranio), e quella – più moderata – proposta da M. Di Francesco. L'autore concede poi ampio spazio alla concezione di George Northoff sull'irriducibilità degli stati mentali ai loro presunti "correlati" cerebrali. In particolare, la sua "*hypothesis of embedment*", esprimendo "l'intrinseca correlazione tra cervello, corpo e ambiente", sarebbe "particolarmente feconda ai fini di un ripensamento filosofico non riduzionista delle neuroscienze" (p.99). Se la mente è accessibile

solo in prima persona, e se le neuroscienze indagano gli stati cerebrali, osservabili solo in terza persona, allora può darsi solo una "*third person neuroscience*", mentre una neuroscienza della mente sarebbe impossibile.

Una concezione dinamica del cervello, come quella di Northoff, svela che la domanda sui correlati neurali degli stati mentali è priva di senso. Infatti, l'integrazione inscindibile tra cervello, corpo e ambiente "presuppone un'ontologia relazionale" in cui il cervello, inteso in senso dinamico, "è definito dalle relazioni piuttosto che dalle proprietà" (p.109). Il dinamismo dei processi mentali, che non possono perciò essere ridotti a stati fisici, presuppone un naturalismo non fisicalista e non riduzionista, che sarebbe "in linea con una visione dinamica e plastica della natura umana" (p.114).

Nel quarto capitolo ("Quale persona in dialogo con la neurofilosofia?") l'autore introduce i temi della persona e dell'identità personale. Accostandosi alle riflessioni di P. Ricoeur, l'autore giunge ad affermare la persona come chiave di apertura contrapposta all'idea di una scatola di significati stabiliti: la persona come *differenza*, ma "una differenza che si identifica come differente da altro da sé" (p.125), a cui però si relaziona e senza il quale perderebbe la sua stessa identità. La persona è portatrice di un'identità relazionale e complessa, è un principio vivente unitario e non un'unità astratta e impersonale. Il concetto di impersonale viene dunque vagliato nei suoi diversi significati e nel suo rapporto intrinseco e necessario alla persona.

Contro ogni argomentazione etica che si pretenda deduttiva o apodittica, l'autore vorrebbe "tentare di porre la persona come espressione dell'inesauribile dinamicità dell'identità umana, la quale non si esaurisce nell'essere ma si esprime nel dover essere che dice il carattere mai definitivo (mai *per-fectum*) dell'uomo, il suo essere sempre oltre se stesso, esponendosi al cambiamento e alla correlazione, ossia al cambiamento in relazione" (p.133), senza con ciò avallare posizioni acritiche sulla mutabilità e manipolabilità dell'essere umano. È proprio in virtù di questo intreccio tra essere e divenire che la nozione di persona potrebbe rivelarsi in grado di includere i risultati delle neuroscienze contemporanee, posto che queste si collochino in un orizzonte non riduzionista.

Il concetto di identità personale solleva infatti un cospicuo numero

di interrogativi. Si tratta di una proprietà? A quali condizioni si può parlare di "persona"? Cosa significa persistere nel tempo? Quali le condizioni di tale persistenza? Una persona può diventare qualcosa di diverso da una persona? Oggi, come nota l'autore, la persona è oggetto di un rinnovato interesse nell'ambito delle riflessioni sull'uomo. Ciononostante, accanto alla sua affermazione come concetto etico e giuridico, essa rimane tuttavia inesplicita sul piano ontologico e antropologico.

In sede conclusiva l'autore torna a rimarcare sia la "fecondità" delle scoperte neuroscientifiche in ordine alla comprensione della natura umana, sia le "limitazioni implicite in una prospettiva riduzionista" (p.139) che non riconosce la complessità della natura umana. Da un lato, il confronto con la semantica della persona mira ad attirare l'attenzione delle neuroscienze sulla complessità, dinamica ed evolutiva, del soggetto umano; dall'altro, le categorie tradizionali (come quella di "persona") si rivelano strumenti ermeneutici assai fecondi per il sapere neuroscientifico. Una filosofia delle neuroscienze, come strumento di dialogo, si porrebbe così come una "piattaforma concettuale" per definire le condizioni di possibilità di un "dialogo proficuo tra le scienze del cervello e le scienze umane" (p.144).

Da un punto di vista formale, il libro risulta ben strutturato, e si svolge in modo chiaro e ordinato. Dal punto di vista stilistico è scorrevole e limpido. Dal punto di vista contenutistico, è piuttosto esauriente, e presenta una selezione filosoficamente ragionevole dei temi trattati e degli autori considerati.

Per quanto riguarda le proposte filosofiche dell'autore, questi si tiene fedele a una linea moderata, tendendo più a rilevare le problematiche e i punti di forza dei diversi approcci, che a proporre tesi forti in contrasto con essi. Si tratta di una ricognizione scientifico-filosofica attenta e consapevole, che presenta spunti di riflessione più accomodanti che provocatori, e trattazioni più descrittive che critiche.